

## Sulle sperimentazioni ministeriali per premiare la qualità nelle scuole

di Antonio Valentino, 5 gennaio 2011

Chiariscono poco in verità i “chiarimenti” forniti dal Comitato Tecnico Scientifico – CTS - (Nota ministeriale del 20 dicembre u.s.) sulle sperimentazioni che dovrebbero premiare, in alcune province italiane, i docenti più apprezzati e le scuole con performance migliori.

Questa è almeno la valutazione di chi, nonostante la pesantezza della situazione complessiva dei nostri istituti (o forse proprio per questa?) è ancora disposto a dare credito a quanto potrebbe aiutare a introdurre elementi di “movimento” e quindi, in prospettiva, di miglioramento per il nostro languente sistema scolastico.

La nota introduttiva ai “chiarimenti”, a firma del Dipartimento per la programmazione e la gestione delle risorse, parla, certamente con cognizione di causa, di un “dibattito serrato” sul Progetto di sperimentazione e rileva come in esso sarebbero emerse “preoccupazioni e informazioni non corrette”. Ma il riferimento è stranamente circoscritto alla sola sperimentazione che mira a premiare i docenti più apprezzati.

Non si accenna minimamente a quella sulla valutazione delle scuole, su cui non poche sono state le perplessità sollevate da più parti. Sperimentazione, quest’ultima, che, come si sa, dovrebbe consistere nel calcolo del “valore aggiunto contestualizzato” di ogni scuola, a partire dalle prove standardizzate dell’INVALSI sugli apprendimenti degli studenti (per ora, della secondaria di primo grado); prove che riguardano la comprensione dei testi e la matematica.

Non si capiscono le ragioni di questa “omissione”. Perché si tratta di sperimentazione molto impegnativa, dove le criticità non riguardano tanto la dubbia nozione adottata di “premiabilità” (si premia non in ragione della vicinanza o meno a performance assunte rispetto a obiettivi degni di attenzione, ma della mera collocazione “nella fascia alta della graduatoria” - massimo il 25% del totale delle scuole che aderiscono - anche prescindendo dal valore dei risultati conseguiti), quanto la complessità e la difficoltà dell’operazione. Infatti, se si intende partire dalle prove standardizzate dell’INVALSI di italiano e matematica, resta da capire come includere nell’operazione la totalità dei docenti di una scuola media che aderisce alla sperimentazione. Non credo che si vogliano escludere a priori dei docenti solo perché insegnano altre materie. A meno che, con il “premio” attribuito alla scuola, si intenda essenzialmente riconoscere l’impegno di quanti partecipano alla sperimentazione.

Ma è questo un criterio coerente con le finalità esplicitate nel progetto di sperimentazione? Non sembra proprio. E allora? Qualcosa sfugge.

Ma c’è un’altra questione sulla quale la riflessione mi sembra ancora carente. Si fa presto a dire che la sperimentazione consiste “nel calcolo del valore aggiunto contestualizzato”. Si tratta di una metodologia statistica molto complessa e difficoltosa – come ci dice Roberto Ricci, ricercatore INVALSI (“La misurazione del valore aggiunto” in Rapporto 2008 Fondazione Agnelli).

Ed è a ragione di questa complessità – ci richiama Ricci – e dei rischi connessi di “fenomeni distorsivi” e di “comportamenti opportunistici”, che sono pochissimi i paesi, anche in area OCSE, in cui tale metodologia viene adottata in maniera stabile. L’utilizzo parziale che ne ha fatto l’INVALSI recentemente non credo autorizzi a ritenerlo applicabile sull’intero fronte della rilevazione che sta alla base dell’operazione che si vuol fare. E soprattutto non vedo coerenza tra gli obiettivi della sperimentazione (“modello chiaro, ...affidabile ...condiviso”; sviluppo di una cultura valutativa; protocolli che possano entrare a regime a medio termine...) – tutti condivisibili – e la scelta della modalità prevista come elemento fondamentale per riconoscere il merito delle scuole. Che è certamente terreno di sperimentazione da non trascurare; ma, sia detto almeno per inciso, non proprio prioritario per un paese come il nostro, dove moltissimi docenti della secondaria (la maggior parte? A naso, sì) non frequentano (mettiamo momentaneamente da parte le responsabilità) un corso di formazione degno di questo nome da almeno 15 anni! Per cui, la cultura valutativa più diffusa si alimenta ancora delle pratiche dei propri insegnanti di quando si era alunni e dove la relazione educativa e l’approccio didattico prevalenti non sono lontani da quelli della scuola di qualche decennio fa.

Non vorrei essere accusato di “altrismo” (“le priorità sono sempre altre”), ma dovremmo prima o poi cominciare a mettere ordine – fattualmente - nell’agenda delle prime cinque “cose” scolastiche a cui mettere mano per rilanciare un discorso democratico sul nostro sistema di istruzione e formazione.

Ma torniamo alle sperimentazioni. I chiarimenti del CTS, come si diceva, prendono invece in considerazione solo problemi emersi sulla valutazione finalizzata a premiare i docenti che si distinguono per un generale apprezzamento professionale dentro le loro scuole. E li si suddivide in cinque categorie (che non li comprendono tutti, ma non è questo il punto):

- 1) vaghezza dei criteri previsti per scegliere gli insegnanti da premiare;
- 2) dannosità di premi che finiscano per generare liste dei “buoni” e dei “cattivi” tali da minare la cooperazione tra gli insegnanti senza migliorare la didattica;
- 3) scarsità del campione utilizzato e approssimazione del protocollo di sperimentazione;
- 4) mancanza di una risposta all’esigenza di creare delle prospettive di carriera per i docenti;

5) una sperimentazione che serve a mascherare i tagli che recentemente hanno interessato la scuola italiana e non ha prospettive di lungo periodo perché non è inserita in un disegno organico di valutazione del sistema scolastico.

Il tono dei chiarimenti, come si noterà leggendolo, appare piuttosto "soft", del genere "dico – non dico", "è vero, però l'alternativa?" "L'indeterminatezza? Obbligata o quasi, se...", ecc.

Tutti certamente sappiamo che sperimentazioni su questioni delicate e complesse richiedono a volte scelte difficili, perché hanno a che fare con terreni poco esplorati o, in ogni caso, tali che nessuna letteratura può offrire soluzioni accettabili una volta per tutte.

Ma questa consapevolezza non può portare alla condivisione di un modello la cui sostanza e i cui contorni non vengono precisati neanche nell'essenziale; e neanche dopo i rilievi mossi dalla volontà di capire meglio.

Anzi, va detto che il riferimento alla "valutazione tra pari", qui presentata come un aspetto portante della sperimentazione, mi sembra introduca qualche interrogativo in più. E' veramente una "valutazione tra pari" quella che si propone?

A parte il fatto, non proprio secondario, che del nucleo di valutazione fa parte il Dirigente Scolastico (che dispone, in ragione della sua funzione, di dati conoscitivi spesso fondamentali per un apprezzamento complessivo) e che alle operazioni valutative partecipa anche il Presidente del consiglio di istituto, anche se non ha diritto di voto. Siamo proprio sicuri che si tratti di una valutazione "tra" pari? Qual è il modello di riferimento?

Ma, soprattutto, perché una enfasi così marcata su questa presunta centralità dei "pari"? Che, tra l'altro, per come si configura, va ad indebolire il quadro degli elementi di giudizio, accentuandone l'indeterminatezza?

Non penso infatti che porti ad altro il diverso e più consistente peso che si intende dare all'aspetto discrezionale, a scapito degli indicatori quali-quantitativi (sostanzialmente "oggettivi"), che verrebbero invece sacrificati nella considerazione dei vari elementi del giudizio.

Oppure significa altro il "passaggio" della nota del CTS che dà come "motivo di questa assenza di criteri dettagliati" quello di "sperimentare una libera valutazione *tra pari*"? (il corsivo è di chi scrive)

Insomma: interrogativi che si aggiungono alle questioni ancora irrisolte (vedi, tra gli altri, il mio contributo su ScuolaOggi di metà dicembre). E che si spera possano trovare, da parte del CTS ministeriale, risposte attendibili e chiare nelle prossime settimane.

Il consenso che si chiede non può costruirsi su ipotesi di lavoro ancora indeterminate o, addirittura, su qualche aspetto, incoerenti.

Interlocuzione di Maurizio Tiriticco

Caro Antonio! Sono d'accordo con tutti i tuoi dubbi sulla valutazione degli insegnanti! Io sono contrario, comunque, per una ragione di fondo! Una istituzione scolastica autonoma - insisto sull'autonoma - non è una fabbrica di saponette, dalla quale tutti i prodotti debbono uscire rispondendo all'optimum indicato dallo standard! Agli addetti, delle saponette non gliene frega niente... potrebbero produrre anche dentifrici o spille da balia! Il rapporto tra addetto e prodotto è molto labile, a volte fino al punto di generare un vera e propria indifferenza se non, addirittura, quell'insieme di atteggiamenti e comportamenti che il nostro Marx chiamava alienazione. Il prodotto è altra cosa dal produttore; questi è un soggetto, un essere umano, mentre il prodotto è un oggetto!

Nel nostro caso, invece, "fabbricare" infanti, bambini, preadolescenti, adolescenti, giovanotti e uomini che riescano a FARCELA nella società di oggi più incerta e liquida che mai, è una impresa faticosissima! In questa particolarissima "fabbrica" gli addetti non possono lavorare "alienati" dal prodotto. Il bambino/uomo non è un prodotto finale, perché ogni "pezzo" sarà sempre diverso dall'altro! La società non è un supermercato nei cui scaffali ogni confezione è uguale ad un'altra! Sia Metropolis che "1984" indussero allora preoccupazioni che ormai hanno fatto il loro tempo! E non è detto che a questo riguardo la Caduta del muro non abbia fatto la sua parte!

Nel "Sistema educativo nazionale di istruzione e formazione" ogni "confezione/prodotto" - che poi continua a riprodursi giorno dopo giorno fino alla tomba - è diverso dall'altro! Anche perché il produttore non è uno dei tanti attori del processo di produzione - non c'è la catena di montaggio - ma è l'attore (non mi accusare, comunque di tardo gentilismo! Non ci sono scintille che scoccano come per magia tra educatore ed educando!), a cui spetta un triplice compito, quello di educare, istruire e formare - ricordi il comma 2 dell'articolo 1 del dpr 275/99? - giorno dopo giorno! E non è solo! Nelle aule ci sono più soggetti in "produzione", e ciascuno è diverso dall'altro! E nelle aule si alternano anche più "produttori", e ciascuno diverso dall'altro. Nell'istituzione comunità scolastica ci sono tanti bambini/uomini e altrettanti adulti/professionisti che li sostengono. Li motivano e li sospingono in questo cammino, che è assai faticoso per gli uni e per gli altri.

Se queste premesse sono vere, non posso calare per legge in un consiglio di classe una ipotesi per la quale un docente sia più bravo di un altro, perché un consiglio di classe è - e, se non lo è, dobbiamo batterci

per questo - un gruppo coeso in cui le pur ineludibili differenze costituiscono pur sempre un insieme di risorse e di soggetti in cui ciascuno dà il massimo di sé! Come è chiamato a dare il massimo di sé ciascun bambino/uomo coinvolto e condotto per almeno 10 anni (sono quelli dell'obbligo di istruzione) a dare anch'egli il massimo di sé, perché ciascuno ha il diritto/dovere di raggiungere il suo personale Successo formativo: fa sempre testo il citato coma 2! Introdurre meccanismi premiali all'interno di una "fabbrica" di uomini non farebbe altro che aggravare le situazioni, già purtroppo presenti, di incomprensione, frizione, a volte anche scontro, in cui si trovano a vivere docenti tra di loro e docenti con genitori di alunni.

In altri termini in una realtà scolastica oggi così fragile, che necessita di tanti supporti e non solo finanziari - non voglio ridurre il tutto alla carenza di carta igienica - introdurre un meccanismo per cui bisogna andare alla ricerca del "più bravo" significa introdurre elementi di frizione in contesti estremamente delicati. Penso ad un consiglio di classe, in cui è già tanto difficile riuscire a trovare accordi reali e convinti - senza pensare alla sintalità, che per un gruppo, come sai, è l'equivalente di quello che è l'identità per una persona. Se andiamo alla ricerca del più bravo all'interno di un gruppo che invece dovrebbe trovare il massimo della coesione, partecipata e convinta, vado a sollecitare meccanismi, che in genere già ci sono, laddove spesso ciascuno pensa di essere più bravo dell'altro!

Se vogliamo "premiare" scuole ed insegnanti, la strada è un'altra! Quella di assumere l'istruzione, a livello di progettazione del bilancio statale, come una variabile indipendente, o meglio come la variabile che in un mondo in trasformazione necessita del massimo degli stanziamenti pubblici. Non è un adagio affermare che investire nella scuola è investire per il futuro! E' una certezza e una necessità. E i settori in cui investire di meno non mancano! Non si persegue la Qualità con strumenti che incentivano solo personalismi negativi. Anche perché, alla conclusione del progetto si potrà sempre dire che la scuola non funziona perché ci sono tanti insegnanti... Non Bravi!!! Pertanto, la scelta è in primo luogo politica, non finanziaria! Se i soldi che si prevedono per il progetto cosiddetto Qualità servissero, invece, per la carta igienica, sarebbe già un passo in avanti! Ma Mariastella lo sa? E, se lo sapesse, riuscirebbe a convincere Tremonti?! Mah!

L'amica Francesca mi fa rilevare in via breve che non è corretto dire oggi che chi lavora in fabbrica "se ne frega" del prodotto! E aggiunge che forse era così cento anni fa, quando il lavoro manuale era veramente alienante ed alienato, ma oggi che il prodotto sia di qualità e che si venda è interesse primario di tutti coloro che sono in azienda. Come potrebbe un operaio di Marchionne non essere legato a un prodotto per cui ne va della sua stessa esistenza? Per non dire poi che le tecnologie e i nuovi rapporti organizzativi in fabbrica, grazie anche alle lotte sindacali, hanno cambiato profondamente gli atteggiamenti del lavoratore verso il "suo" prodotto.

Non posso non riconoscere che Francesca ha perfettamente ragione. Aggiungerei che i cambiamenti riguardano non solo l'atteggiamento verso il prodotto, ma anche i concreti comportamenti in termini di processi lavorativi. Il lavoro in fabbrica è pur sempre pesante, ma un gran numero di operai ha a che fare con macchine a controllo numerico, robot e tutto ciò che l'automazione introduce giorno dopo giorno in fabbrica. Il che ha prodotto, e lo produrrà ancora di più nel futuro, mansioni sempre più complesse e con un alto valore aggiunto di carattere teorico, quindi anche una diversa preparazione dell'operaio, sempre meno solito ad usare martello e più sollecitato ad usare il cervello.

Di qui le responsabilità dell'istruzione, o meglio di un'istruzione medio/lunga, teorica e pratica, e di una formazione professionale mirata, continua e ricorrente. Aggiungo che per molti ciò sarebbe più che sufficiente a pensare che ormai la lotta di classe di un tempo non avrebbe più senso. Io personalmente non ci credo molto, anche perché la globalizzazione sta proponendo giorno dopo giorno terreni di confronto e di lotta con i quali non è facile misurarsi: ed i ricatti che propone il neo/neo/capitalismo - se si può dir così quello espresso dai tanti Marchionne in giro per il mondo - sono sempre più raffinati e destabilizzanti. Sarà possibile una lotta sindacale a livello globale? Mah! A questo punto si aprirebbe un altro discorso, e la mia preparazione è insufficiente ad affrontarlo. Che ne pensa Francesca? Che ne pensa Valentino?